

Professionalità riflessiva: il dialogo filosofico nella formazione del gruppo come “Comunità di ricerca”

Antonio Cosentino

[Relazione al convegno “Proteggere il bambino e sostenere le famiglie” - CNR, Roma, 15-16 Maggio 2006]

Premessa

Dentro e dietro il titolo del mio contributo a questo convegno c'è una domanda che aspetta di essere esplicitata. La domanda è: “Che ruolo può svolgere la filosofia in un contesto operativo come il progetto “Pierino e il lupo” e nel contesto di riflessione in chiave prevalentemente psicologica di questo convegno?”.

La ragione d'essere di questa domanda risiede nel fatto che siamo fin troppo avvezzi a considerare la filosofia come un campo di sapere tendenzialmente appartato rispetto ai problemi della vita di tutti i giorni; più interessata a questioni di carattere generale in cui le situazioni esistenziali, le eccezioni e le particolarità del mondo-della-vita tendono a sfumare e ad essere escluse. Eppure nel Novecento non pochi filosofi (da Husserl a Sartre, da Dewey a Foucault per fare qualche nome a caso) si sono battuti per rivendicare per la filosofia una provenienza ed una destinazione più legata all'esperienza e alla quotidianità. Nonostante questo, la pratica corrente e prevalente dell'esercizio della filosofia nella nostra società rimane una pratica auto-referenziale, molto focalizzata sulla rimemorazione storica della disciplina, dei suoi autori, dei suoi testi (più o meno sacri). Se diamo uno sguardo allo sviluppo storico della filosofia riscontriamo una riduzione progressiva del numero dei “filosofi” e un vistoso incremento della schiera dei “professori di filosofia”!

Bisogna aggiungere anche che la generale iper-specializzazione dei saperi ha comportato, per tutti gli ambiti di ricerca, una inclinazione verso la chiusura reciproca, verso l'auto-legittimazione e verso una tendenziale esotericità che continua ad affermarsi e ad esprimersi nei gerghi professionali e nei linguaggi altamente formalizzati delle varie scienze.

Ma, a differenza dei saperi scientifici che si sono specializzati circoscrivendo progressivamente il corrispondente campo di indagine e focalizzando la ricerca su oggetti sempre più ristretti, la filosofia contemporanea si è mossa in modo differente e anche contraddittorio: o ha negato se stessa o ha continuato a legittimarsi poggiando prevalentemente sul richiamo alla sua tradizione.

Molte delle difficoltà della filosofia sono derivate, nella modernità, dall'affermarsi di epistemologie che stabilivano un nesso forte tra sapere e potere, ossia dalla interpretazione delle strategie e degli esiti della conoscenza come strumenti operativi utili a trasformare il mondo sottomettendolo alle aspettative e ai bisogni pratici dell'uomo. Nel nostro mondo non c'è posto per forme di sapere incapaci di esibire un qualche titolo di “utilità”, incapaci, in altre parole, di trasformarsi in apparato tecnico-strumentale; non c'è più posto per la “contemplazione” del mondo perché *un* mondo oggettivo e intoccabile nella sua sacralità non c'è più. L'universo cede il posto al pluriverso, *il* mondo lascia spazio alla molteplicità dei mondi in cui valgono i processi di trasformazione, di continua scomposizione e ricomposizione degli elementi che

costituiscono la realtà; di interpretazione e re-interpretazione dei discorsi, di ininterrotta negoziazione dei significati, di ri-costruzioni linguistico-virtuali, e così via:.

In questo quadro di trasformazioni epocali la filosofia è apparsa “inutile”, una sorta di orpello culturale, erudizione fine a se stessa oppure anche una fuga dal mondo dell’esperienza quotidiana verso un solipsismo misticheggiante e, in ogni caso, evasivo rispetto agli impegni e ai vincoli del mondo ordinario. Questo destino di morte della filosofia è davvero l’ultima parola? Vorrei dare la parola ad un filosofo per rilanciare il discorso.

Nel *Protrettico* Aristotele afferma: “...in ogni caso dunque *si deve* filosofare. Se infatti la filosofia esiste, siamo certamente tenuti a filosofare, dal momento che essa esiste; se invece non esiste, anche in questo caso siamo tenuti a cercare come mai la filosofia non esiste, e cercando facciamo filosofia, dal momento che la ricerca è la causa e l’origine della filosofia”¹. Sulla scorta della suggestione aristotelica, mi pare di poter sostenere che possiamo riaprire la questione del destino della filosofia a patto di riconoscere che a nascere e morire sono le filosofie particolari; prendiamo atto, cioè, che semplicemente non esiste e non è mai esistita *una* filosofia come *corpus* di sapere organico, unitario, continuo. In un certo senso aveva ragione Giannantoni quando sosteneva che “La filosofia è soltanto ciò che nelle varie epoche si è inteso per filosofia”². È, però, sul “soltanto” che io non concordo.

Se, infatti, gli oggetti della filosofia mutano e mutano anche i paradigmi in cui di volta in volta la filosofia si riconosce, allora che cosa ci autorizza a continuare a parlare di filosofia? Al di là delle contingenze storiche, come rintracciare e riconoscere uno “specifico filosofico”?

Ritengo, a questo punto, che lo specifico della filosofia dovrà riguardare il *come* si svolge la ricerca (la prospettiva, il punto di osservazione) e non tanto il *che cosa* della ricerca. Ha uno specifico senso parlare di un oggetto in termini filosofici? Qual è esattamente questo senso? La mia tesi è che si possono ritagliare due direzioni essenziali entro le quali il “senso” filosofico di una ricerca prende corpo. La prima la suggerisco preliminarmente col termine “riflessione”. La seconda con l’espressione “filosofare in pratica”.

1. *La dimensione filosofica come proiezione riflessiva*

Riprendendo Aristotele, vorrei osservare come egli conclude la sua difesa della filosofia asserendo: “la ricerca è la causa e l’origine della filosofia”. Il senso di questa affermazione non è diverso dall’affermazione - ancora di Aristotele - che la filosofia nasce dallo “stupore”. Ciò che mi sembra meriti particolare attenzione qui è il fatto che su questa linea interpretativa si realizza una convergenza semantica dei termini “ricerca” e “stupore”. In questo modo troviamo una indicazione che ci riporta alle sorgenti della filosofia, al nucleo generativo delle diverse filosofie che si sono prodotte e differenziate storicamente. La mossa originaria da cui la filosofia ha iniziato il suo cammino è una condizione di “stupore”. Lo stupore non appartiene alla sfera della logica, non è un atto cognitivo disincarnato e decontestualizzato, ma è uno stato emotivo che accade in un contesto di vita, quel particolare stato emotivo che, per risolversi, ha bisogno del concorso della razionalità e della teorizzazione.

¹ Aristotele, *Protrettico*, fr.424, in *Opere*, a cura di G. Giannantoni, Roma- Bari , Laterza, 1973.

² G. Giannantoni, *L'insegnamento della filosofia*, nel vol. collettaneo *La scuola della riforma*, (a c. di G. Chiarante), De Donato, Bari 1978, p. 184.

Lo stupore di cui parla Aristotele è uno stato di disorientamento emotivo e cognitivo insieme provocato dalla sorpresa di vedere che qualcosa va in un modo anziché in un altro; è la sorpresa di fronte ad una esperienza che smentisce le nostre credenze (*belief*). Ora, è filosofo colui che sa vivere consapevolmente e sistematicamente la condizione di stupore, che, in altre parole, sa vedere il mistero e il problema anche là dove sembra tutto scontato. Filosofare è de-banalizzare la realtà, fino all'estremo limite della domanda delle domande: "Perché l'essere e non il nulla?".

Bisogna insistere su questa qualificazione della filosofia perché è da questa che dipende la possibilità di tenerla distinta dalle altre scienze, anche se in rapporto con esse e perché, d'altra parte, in questo modo è possibile farla sempre sopravvivere a se stessa. Questa qualificazione che possiamo sintetizzare nella proiezione verso la riflessione dettata dall'esercizio sempre inappagato del domandare.

Allorché il pensiero assume la forma della *riflessione* – chiarisce Dewey³ – la sua caratteristica distintiva consiste nel fatto che non si accontenta di accettare una convinzione, una credenza, ma cerca i fondamenti e le possibili giustificazioni e le implicazioni di essa, misurandone la plausibilità. Nel pensiero riflessivo l'elemento costitutivo è rappresentato dall'operazione di individuare/fissare delle relazioni rispettando delle regole, secondo una logica inferenziale che ci consente di stabilire tra una cosa ed un'altra nessi logici tali per cui una è assunta come fondamento che garantisce la credenza nell'altra. L'attività riflessiva prende le mosse sempre da una situazione di incertezza, da un problema che aspetta di essere risolto e si conclude con un giudizio che attribuisce un ordine e il più alto grado di plausibilità possibile alle posizioni espresse. Domandare e riflettere per produrre una "asseribilità giustificata"⁴ sono due movimenti che si possono attribuire anche all'attività euristica in generale, ma essi acquistano connotazioni filosofiche allorché si articolano non in una sequenza lineare con una conclusione chiusa, ma si rincorrono senza fine in un percorso ricorsivo in cui i risultati dell'una sono sempre di nuovo il punto di partenza per l'altra. In questa prospettiva, perpetuare l'incanto del domandare – come lo chiama Carlo Sini⁵ – è propriamente la condizione generativa della filosofia

In questi termini la riflessione filosofica è un cammino a ritroso che parte dall'esperienza ordinaria per rintracciare le ragioni che la giustificano e la chiariscono; è uno scavare nelle ragioni dell'esistente; è, contestualmente, un argomentare per mostrare la forza delle ragioni addotte; è ancora un'attività di produzione concettuale e di cornici di senso alle cui luce interpretare gli eventi particolari e costruire i significati. È l'esperienza, allora, la matrice da cui emerge la riflessione filosofica; è, più esattamente, l'indeterminatezza e la problematicità di una situazione. Il punto di partenza è l'emergenza di un *problema* sentito e vissuto come tale.

Non c'è una definizione *oggettiva* di un "problema", e neanche una puramente soggettiva, ma ce ne può essere una *negoziata*, frutto di un percorso di confronto basata

³ Dewey J., *How we think*, Heath, Boston 1933; trad. it., La Nuova Italia, Firenze 1994. Con le parole dell'autore: "Per essere genuinamente pensanti, noi dobbiamo sostenere e protrarre quello stato di dubbio che stimola ad una completa ricerca, in modo da non accettare un'idea o asserire positivamente una credenza finché non si siano trovate fondate ragioni per giustificarla" (p. 77)

⁴ Dewey, *Logic, the theory of inquiry*; trad. it., *Logica, teoria dell'indagine*, Einaudi, Torino 1949, p. 16.

⁵ Pertanto –afferma Sini – "insistere sulla domanda è comprendere questa cosa difficile: che bisogna abitare la domanda, il suo peculiare incanto, senza scavalcarla o volerla scavalcare nella risposta". Scrive ancora Sini: "Colui che non abita e che non è abitato dalla domanda, non esercita la pratica della filosofia, anche se ne conosce a memoria la storiografia" (C. Sini, *Etica della scrittura*, il Saggiatore, Milano 1992, p. 143sgg).

sul dialogo, sull'ascolto reciproco, sulla valorizzazione della pluralità dei punti di vista. Definire un problema è un passo più avanti della percezione soggettiva dello stato di irritazione, di incertezza e di dubbio. Per definire un problema è necessario mettere in moto il pensiero, la sua attività di concettualizzazione, secondo le regole della logica, ma anche con produzioni divergenti, in modo creativo

L'attività di concettualizzazione è essenzialmente costruzione di "classi"⁶ e costruire, ricostruire o smontare le classi è una attività altamente complessa, soprattutto se si ha a che fare con "classi interattive" che sono le tipiche costruzioni dei discorsi delle scienze umane⁷. La interattività degli oggetti delle scienze umane e sociali determina, per esse, anche una specifica modalità di costruzione della conoscenza, basata sugli effetti pragmatici che la conoscenza acquista nel momento in cui la "classificazione" di una persona, di un comportamento, di una situazione agisce in modo tale da indurre delle reazioni trasformative che investono, circolarmente, gli stati di conoscenza ed i suoi oggetti. Una "classe interattiva" comporta anche mutazioni di categorie, al punto da investire gli orientamenti interpretativi nei riguardi del mondo e dello stesso passato⁸. In ultima analisi, una "classe interattiva", più che un prodotto dell'attività logica, funziona come una potente metafora, tanto più potente quanto più mantiene nascosta la sua natura metaforica, tanto più intrisa di valutazione quanto più si presenta con le sembianze dell'asettica definizione scientifica⁹.

In questo senso, il pensiero riflessivo opera anche in modo creativo, nella misura in cui è in grado di compiere salti logici, di re-incorniciare i suoi contenuti, di comporre e scomporre, di assegnare rilevanza e valore, di creare nuovi e diversi ordini tra le cose, di eliminare ed integrare elementi di una totalità, di deformare e distorcere le rappresentazioni¹⁰. Infine, considerato che l'attività riflessiva si sviluppa all'interno dell'esperienza, essa si lega ai vissuti personali e al campo delle relazioni interpersonali; coinvolge, pertanto, componenti emotive, affettive, valoriali, normative configurandosi, in questo senso, come pensiero *caring*¹¹.

2. La pratica del filosofare

La seconda direzione di senso che può ridare slancio alla filosofia consiste nella sua vocazione "pratica". Risale agli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso la prima fioritura di molteplici forme di pratica filosofica: negli USA già nei primi anni Settanta incomincia a diffondersi e a sperimentarsi il curriculum della *Philosophy for children* di Matthew Lipman e Ann Sharp con la fondazione dell'*Institute for the Advancement of P4C* alla Università di Montclair nel New Jersey. Nello stesso periodo fanno le loro prime prove proposte come la *Management Philosophy*. In Francia Marc Sautet anima discussioni aperte al "Café des Phares" sul cui modello si andrà diffondendo in tutto il mondo la pratica del "caffè filosofico"; in Germania Gerd Achenbach conia il termine *Philosophische Praxis* nel momento in cui inaugura un'altra forma di pratica filosofica più nota da noi come "consulenza filosofica".

⁶ Cfr. Goodman N., *Ways of worldmaking*, Hackett, Indianapolis-Cambridge 1978; trad. it., Laterza, Bari 1988.

⁷ Hacking I., *The social construction of what?*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1999.

⁸ *Ivi*, p. 155.

⁹ *Ivi*, p. 153.

¹⁰ Goodman N., *Ways of worldmaking*, cit.; cfr. anche Cosentino A., *Come educare la creatività del pensiero*, in Spadafora G. (a cura di), *Insegnare oggi*, UNICAL, Arcavacata 1998.

¹¹ Cfr. Lipman M., *Orientamento al valore (caring) come pensiero*, in Cosentino A. (a cura di), *Filosofia e formazione. Dieci anni di Philosophy for children in Italia (1991-2001)*, Liguori, Napoli 2002; Lipman M., *Thinking in education*, Press Syndicate of the University of Cambridge, Cambridge 2003².

In Italia attualmente sono abbastanza diffusi i “caffè filosofici” mentre di “consulenza filosofica” si parla diffusamente. La *Philosophy for children* è stata introdotta da me e da Marina Santi nei primi anni Novanta e poi sviluppata insieme con Maura Striano ed altri. Questo curriculum condivide l’epistemologia¹² di base delle altre pratiche filosofiche e, in un certo senso, può essere considerato un modello. Per quanto differenziate nelle modalità organizzative, nei materiali usati, nelle finalità, le diverse pratiche filosofiche hanno in comune una consapevole presa di distanza dalla filosofia-come-disciplina. La pratica del filosofare non nasce – per così dire – dalle ceneri della disciplina “filosofia”. Essa, in realtà è *prima* della disciplina, nel senso che la filosofia come pratica è quell’attività che ha dato vita, con i suoi prodotti intellettuali, alla filosofia-disciplina e, pertanto, precede quest’ultima.

Voler intendere ed esercitare la filosofia nella pratica vuol dire, allora, fare appello a Socrate.

Il socratico “conosci te stesso” è un invito a radicalizzare la riflessione sulla propria posizione rispetto al quadro delle premesse implicite che agiscono sulle nostre scelte, ai condizionamenti di ogni genere che plasmano la nostra identità, alle cornici storico-culturali in cui siamo incapsulati. Tutto questo resta ordinariamente fuori dall’orizzonte del nostro sguardo, per il fatto che costituisce la condizione che rende possibile lo sguardo stesso. Il “conosci te stesso” non è affatto un invito ad una qualche introspezione intimistica; esso è, invece, la proiezione verso una presa di coscienza dei paradigmi che ci incorporano e ci governano. Si tratta, allora, di un percorso che porta verso una pretesa di decontestualizzazione della conoscenza operata, nel caso di Socrate, con gli strumenti di un *logos* particolarmente sicuro di sé e proiettato verso l’interpretazione metafisico-idealista di Platone.

Lo spirito “socratico”, nei limiti in cui è possibile tenerlo separato da quello platonico, si esaurisce nell’imperativo di estendere la riflessione razionale e la presa di coscienza pubblica sempre più indietro o più oltre verso le cornici con i loro “vincoli e possibilità”. Non si tratta di possedere una verità più solida alternativa a quella iniziale, scoperta nella sua debolezza, ma di imparare, avviare e portare avanti indefessamente l’impegno riflessivo, come impresa personale conoscitiva ed etica; di interiorizzare la riflessione critica come stile di vita.

La pratica del filosofare non è un’attitudine spontanea delle persone – specialmente nell’ambiente della comunicazione mass-mediale. Per il suo sviluppo sono necessarie determinate condizioni. La prima è la socialità, ovvero un setting che includa una autentica e reale rete di rapporti interpersonali in una comunità che, invece di tendere a chiudersi su se stessa, si apre trasformandosi in “comunità di ricerca”, un contesto che, in quanto “comunità”, trova la sua genesi e i fattori del suo costituirsi in dinamiche che appartengono al mondo della vita, all’orizzonte complessivo dell’esperienza primaria e che, seguendo le spinte verso il pensiero riflessivo, incanala parte delle sue energie e delle sue attività verso la “ricerca” e, infine, destina i prodotti logici di essa alla ristrutturazione del suo assetto complessivo e a migliorare le condizioni dell’esistenza e della vita di tutti i giorni. La “comunità di ricerca” rappresenta, allora, la cornice generale e l’insieme di condizioni che rendono compiutamente realizzabile un progetto di filosofare in pratica.

¹² Volpone A., *Dall’epistemologia delle pratiche alla filosofia in quanto pratica*, in Brigati R. Frega R. (a cura di), *La svolta pratica in filosofia*, Vol. I, “Discipline Filosofiche”, 14/2004.

Ora, più specificamente, e alla luce dell'esperienza di formazione all'interno del progetto "Pierino e il lupo", qual è il valore aggiunto che lo sviluppo di competenze riflessive in stile filosofico apporta ad una attività professionale? Sinteticamente direi che si tratta di un guadagno in termini di presa di coscienza delle meta-cornici in cui l'attività professionale si iscrive ed, inoltre, in termini di "creatività", intesa, questa, come capacità di operare in modo flessibile con le classificazioni, sapendo vedere la contingenza e l'interattività di ogni classe. Nel campo delle professioni a sfondo psico-sociale un *habitus* riflessivo costituisce un argine insostituibile contro i rischi della routinizzazione della pratica e contro l'irrigidimento tecnicistico.

Infine, in tutte le professioni che hanno come saperi di sfondo le scienze umane, la dimensione filosofica – se intesa come esercizio riflessivo da attivare sul campo e contestualizzata con l'azione – svolge una funzione essenziale rispetto al bisogno di attribuzione di senso.

Il fatto è che nelle professioni che hanno a che fare con la relazione d'aiuto l'adesione ai modelli della razionalità tecnica basati sul concetto di *expertise* si scontra con il basso livello di generalizzabilità delle conoscenze e con le difficoltà di definire in modo univoco il problema da affrontare.

Quello dell'abuso e della violenza sessuale costituisce, a mio avviso, un caso particolarmente indicativo. Esso, stando alla letteratura specializzata, sfugge alla certezza della valutazione diagnostica per il livello di complessità che lo connota: causa un trauma emotivo, ma sconvolge anche le regole della logica e produce devastazioni nei normali processi di attribuzione di senso, ecc. Mette in discussione alcuni punti che caratterizzano molte forme di consulenza alla persona (consulenza orientativa, *career counseling*, bilancio di competenze, *coaching*, consulenza esistenziale)¹³:

- accentuata asimmetria nel rapporto cliente-consulente;
- pretesa di una comunicazione efficace e trasparente;
- pretesa di una diagnosi obiettiva sulla base di una classificazione condivisibile dei sintomi;
- una netta distinzione tra "normalità" e "patologia";
- definizione obiettiva del problema.

A differenza del *counseling* di orientamento psicologico che si focalizza sui vissuti soggettivi, un approccio filosofico aspira a costruire ponti dialettici tra particolare e generale, tra piano intramentale e piano intermentale; ad indagare la specificità di un caso alla luce di paradigmi più ampi e sempre più impersonali. Per far questo è necessario che il dialogo filosofico si sviluppi in un contesto di intersoggettività, in un gruppo di persone che si va trasformando in "comunità di ricerca" per effetto della pratica riflessiva e per la funzione che al suo interno svolge il consulente-filosofo nella veste di "facilitatore". Un gruppo già costituito può sentirsi più o meno "comunità", può spontaneamente avviare una conversazione o una discussione, ma non farà mai "ricerca", ossia, non si metterà in cammino, nel cammino del dialogo filosofico. Si tratta, allora, di imparare a parlare *a partire da sé* e non a *parlare di sé*¹⁴.

¹³ Cfr. Contesini S. et Alii, *Fare cose con la filosofia*, Apogeo, Milano 2005, p. 90sgg.

¹⁴ Cfr., a proposito: De Monticelli R., *La conoscenza personale*, Guerini, Milano 1998; Diotima, *La sapienza a partire da sé*, Liguori, Napoli 1996.

Quello che abbiamo di fronte è il profilo di una filosofia che non si presenta come depositaria di una verità superiore ed esoterica, ma come una pratica che si esplica nella forma di una relazione di aiuto (maieutica), analoga a quella dell'ostetrica – dichiara Socrate¹⁵ – riformulabile nei termini più generali di “aiutare ad aiutarsi”. In qualunque forma si organizzzi, un approccio “maieutico” deve assumere questa premessa, che la conoscenza a cui è rivolta l'attenzione appartiene interamente ai soggetti che la producono. Pertanto è un genere di sapere che non corrisponde al piano delle conoscenza strumentale (acquisizione di informazioni, elaborazione di dati, *problem solving*) ma ha a che fare principalmente con orizzonti di senso, tavole di valori, paradigmi cognitivi, chiavi di lettura della realtà, atteggiamenti globali rispetto all'esperienza. L'accesso a questa dimensione “strutturale” della conoscenza è precisamente l'ambizione dell'attività del filosofare. Si tratta di un territorio normalmente non esplicito, non dichiarato in modo diretto, custodito a volte gelosamente, o sprofondato nell'oblio e completamente latente. Farlo emergere, esaminarlo criticamente, renderlo pubblico in una “comunità di ricerca” e, infine, farlo oggetto di riflessione individuale e collettiva è la prima mossa del “filosofare-in-pratica”.

¹⁵ Platone, *Teeteto*, VII-150,b,c.